

DECRETO CHOC A VARESE

E il giudice disse: «Curare non è più un dovere»

Una donna colpita da ictus ha chiesto e ottenuto dal tribunale di designare un tutore che le garantisca di non essere mai ricoverata in ospedale, anche se questo potrebbe portarla alla morte. E scoppia la polemica

Alessandra Pasotti

■ Il testamento biologico ancora non è legge, ma per la giustizia sembra un dettaglio arginabile. Dopo quello di Firenze, un altro tribunale ha accolto la richiesta, in questo caso di una donna, di poter decidere come e dove morire. In particolare, in questo caso, si è ottenuto di disporre cure e assistenza (se servisse anche infermieristica) ma solo domiciliare. Niente ospedali o case di cura: quello che si potrà fare per allungarle o migliorarle la vita potrà essere fatto solo tra le pareti domestiche. Questo il volere di una donna settantenne, vedova, che grazie al decreto firmato dal tribunale di Varese, ha ottenuto di poter nominare come proprio tutore un amico di famiglia, disponibile non solo a prendersi cura dei suoi interessi nel caso resti incapace di intendere e volere (come ritirare la pensione e provvedere ai suoi bisogni), ma anche a fermare eventuali ospedalizzazioni, accanimenti terapeutici e trasferimenti in case di cura.

«Sono qui perché sono sola - ha spiegato la donna al giudice tutelare Giuseppe Buffone -. Ho avuto un ictus tempo fa e ho paura che possa venirmi di nuovo cosicché rimarrei incapace di intendere e di volere. Ed, allora, ho voluto designare qualcuno per fare in modo che se rimango incapace di intendere e di volere questi provveda al posto mio. (...) In caso rimango incapace, io voglio rimanere viva finché possibile, perché sono cattolica, ma solo a casa mia. Io non voglio rimanere in balia di nessuno». Il giudice dopo aver disposto un accertamento sulle attuali capacità di intendere e di volere della donna, ha emesso il decreto, accogliendo la domanda. Con una motivazione destinata a far di-

scutere sostenitori e avversari dell'opportunità o meno di scegliersi il proprio fine vita.

«Il nuovo trend giurisprudenziale - scrive il giudice nella motivazione - sconfessa, in via definitiva, la concezione paternalistica della scienza poiché vengono ad essere rivisitate le fondamenta su cui poggiava il rapporto tra medico e paziente. La persona, e non più la vita, diventa il perno attorno a cui ruota la medicina». «Ed in tal senso - continua - il diritto all'autodeterminazione terapeutica diviene un diritto da riconoscere anche all'incapace». In questo caso sarà giusto riconoscere alla donna, non tutte le cure possibili, ma solo quelle domiciliari. Com'è suo volere. «Costituirebbe un'insanabile contraddizione - spiega il giudice - negare al soggetto capace di dire ora per allora come questi vorrà essere trattato nel momento di sopravvenuta incapacità».

Anche in questo caso l'amministratore di sostegno è diventato strumento per realizzare il diritto all'autodeterminazione terapeutica. La decisione del tribunale è basata infatti sulla legge che nel gennaio di sei anni fa istituì la figura del tutore. Ma quello strumento normativo, pensato dal legislatore per questioni più specificatamente economiche si è rivelato adeguato a sancire e garantire la possibilità di scelta fino a comprendere decisioni in ordine ai trattamenti sanitari, all'alloggio, all'alimentazione, all'igiene «cosicché niente osta - scrive il giudice - a che vi sia corrispondenza tra l'amministrazione di sostegno e testamento biologico». L'unica differenza con il decreto emesso dal tribunale di Firenze è che in questo caso il giudice ha deciso che l'amministratore di sostegno diventerà tale solo nel momento eventuale del

bisogno. Con tanto di garanzia scritta che nessuna cura sarà offerta in più di quelle espressamente specificate dalla donna. «Questo tribunale - si legge nel decreto - è in grado di nominare ad horas (istantaneamente ndr), se necessario, l'amministratore di sostegno, o di intervenire direttamente nei confronti dei medici curanti». Per evitare terapie non desiderate. In nome della legge (che ancora non c'è).

MOTIVO «Ho paura che un ictus mi privi della facoltà di intendere e di volere»

Il testamento biologico fa discutere l'opinione pubblica, ma questa materia ancora non è disciplinata da una legge precisa. E così, dopo quello di Firenze, anche il tribunale di Varese ha accolto la richiesta, in questo caso di una donna, di poter decidere come e dove morire



TESTAMENTO BIOLOGICO

L'iter parlamentare riprende a febbraio

Si riaccende il conflitto tra maggioranza e opposizione sul testamento biologico, che riprenderà il suo iter parlamentare a febbraio. A riaccenderlo la decisione del Tribunale di Firenze, che ha accolto il ricorso di un uomo di 70 anni in buona salute, in cui chiedeva «la nomina di un amministratore di sostegno autorizzato, per il tempo di eventuale perdita della capacità auto determinativa», ad opporsi a determinati trattamenti sanitari quali la respirazione artificiale. Il tribunale ha anche dato l'ok a cure che annullino il dolore anche se ci fosse un rischio di anticipare la morte del paziente. La sentenza è «la dimostrazione che nel nostro sistema giuridico esistono già oggi le risorse perché la volontà della persona sia rispettata». A sottolinearlo è Amedeo Santosuoso, magistrato e docente di diritto e scienze della vita all'università di Pavia.

Favorevole

Così si rispetta la libertà e il buonsenso

di **Giordano Bruno Guerri**

■ La Costituzione, all'articolo 32, dice e si contraddice: «La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo...», esordisce riconoscendo un diritto, non un dovere; ma poi prosegue con «...e interesse della collettività»: allora, se la collettività decide che è suo interesse mantenere in vita a tutti i costi i cittadini, la cura della salute diventa un dovere?

Ancora più l'un contro l'altro armati sono i due paragrafi seguenti: «Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizioni di legge». E però: «La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana». Già, e quali sono questi limiti? L'accanimento terapeutico non rispetta l'individuo che non lo gradisce, ma viene praticato lo stesso.

Visto che la nostra Carta fondamentale lascia aperte molte porte, è una sentenza di buon senso e di giustizia quella del tribunale di Varese, che ha rispettato la volontà di una signora di farsi curare, sì, ma solo a casa propria, rinunciando ai maggiori vantaggi terapeutici che potrebbe avere in una struttura ospedaliera. Come ha scritto il giudice nella motivazione, «Il nuovo

PRINCIPIO La volontà di disporre della propria esistenza riconosciuta più importante della stessa vita

trend giurisprudenziale sconfessa, in via definitiva, la concezione paternalistica della scienza poiché vengono ad essere rivisitate le fondamenta su cui poggiava il rapporto tra medico e paziente. La persona, e non più la vita, diventa il perno attorno a cui ruota la medicina».

Cioè, l'individuo, la sua volontà e la sua libertà di disporre della propria esistenza vengono riconosciuti più importanti della sua stessa vita. Credo che non ci sia niente da discutere su una verità così palese. Ma ce ne sarà, eccome, con chi ritiene che la biologia e la credenze religiose contino più dell'essere umano e del suo libero arbitrio.

www.giordanobrunoguerri.it

Contrario

Un'ingiustizia: il rischio è creare malati di serie B

di **Stefano Zecchi**

■ Chi non vorrebbe essere curato a casa propria, con medici e infermieri a disposizione, con apparati tecnologici ai piedi del letto o in salotto? Ma non si può per due motivi, uno riguarda l'organizzazione sociale di un Paese democratico, l'altro è di natura etica.

L'ospedale è la struttura sociale di riferimento in cui si curano i cittadini, esattamente come la scuola è il luogo di formazione dei giovani. Istituzioni pubbliche gestite dallo Stato o da enti privati, sottratte all'iniziativa personale, soggettiva. In questo modo, si garantisce a tutti la possibilità

PARITÀ Tutti sognano di essere seguiti a domicilio, ma l'ospedale è uno strumento che garantisce democrazia

di cura (e di istruzione nel caso della scuola). È un risultato fondamentale di una società democratica che non intende fare differenze sul diritto alla salute (e a quello dell'istruzione), lasciando ai singoli le modalità di intervento su una materia tanto delicata.

D'altra parte, è improponibile pensare di poter usufruire in proprio delle opportunità di cura presenti in un ospedale: ci sono strumenti diagnostici, protocolli clinici che non possono essere dislocati da un ospedale a una casa privata. Ma anche se si potessero trasferire, non sarebbe corretto perché si priverebbe la struttura pubblica di strumenti e di energie umane che, situate in uno stesso luogo (l'ospedale, appunto), possono essere al servizio di tutti.

E così veniamo alla seconda questione. La signora di Varese dice di voler rinunciare a qualsiasi intervento clinico che non sia praticabile nelle sue quattro mura domestiche. La decisione pone un problema etico al medico e alla stessa società che ha individuato nell'ospedale il luogo pubblico della cura. Tralasciamo tutti i ragionamenti sull'accanimento terapeutico, sul testamento biologico: consideriamo semplicemente che la persona in questione sia curabilissima ma voglia rimanere a casa sua. Cosa fa il medico che sa che la donna deve curarsi in ospedale dove ha tutte le possibilità per guarire? La lascia morire per assecondare il suo desiderio? E noi cittadini ci infischiamo nella decisione di quella donna, lasciando che faccia quello che vuole, pur sapendo che in ospedale potrà guarire?

Un medico ha l'obbligo di cura, e una società civile deve vigilare e pretendere che quest'obbligo sia rispettato per salvaguardare un diritto individuale.